

Sofferenza e missione

2Timoteo 2,8-13

[Figlio mio]

⁸Ricòrdati di Gesù Cristo,

risorto dai morti,

discendente di Davide,

come io annuncio nel mio Vangelo,

⁹per il quale soffro

fino a portare le catene come un malfattore.

Ma la parola di Dio non è incatenata! ¹⁰Perciò io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, assieme alla gloria eterna.

¹¹Questa parola è degna di fede:

Se moriamo con lui, con lui anche vivremo;

¹²se perseveriamo, con lui anche regneremo;

se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà;

¹³se siamo infedeli, lui rimane fedele,

perché non può rinnegare se stesso.

Il brano proposto dalla liturgia è ripreso da una serie di esortazioni che, nella Seconda lettera a Timoteo, fanno seguito al prescritto e al ringraziamento epistolare (1,6–2,26). Da questa sezione, nella quale si delinea il comportamento del vero pastore, la liturgia riprende alcuni versetti particolarmente significativi. Anzitutto è messo in luce, mediante una breve composizione in forma ritmica, il ruolo salvifico di Cristo (vv. 8-9a); viene poi una dichiarazione nella quale si accenna al significato della sofferenza (vv. 9b-11a), e infine è riportata un'altra composizione ritmica nella quale si sottolinea la solidarietà del pastore con Cristo (vv. 11b-13).

All'inizio del capitolo l'autore, che si presenta come l'apostolo Paolo, aveva fatto riferimento all'incarico assegnato da lui al discepolo/figlio Timoteo, esortandolo alla perseveranza e all'impegno nonostante le sofferenze che esso comporta (cfr. vv. 1-7). A questo punto ha inizio il brano liturgico nel quale l'autore si introduce esortando Timoteo a ricordarsi di Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, annunziato da Paolo nel suo vangelo (v. 8). Al centro del messaggio di Paolo c'è dunque la risurrezione di Gesù dai morti, mediante la quale egli ha portato a termine la sua opera di salvezza. Di lui afferma che è discendente di Davide, e quindi il Messia annunziato dalle Scritture. Il collegamento immediato è con l'apertura della lettera ai Romani, in cui Gesù è presentato come discendente di Davide secondo la carne e Figlio di Dio in forza della risurrezione dai morti (cfr. Rm 1,3-4). È lui che Paolo annunzia nel suo vangelo e per il quale soffre in carcere, portando le catene come un malfattore (v. 9a).

Il tema della sofferenza dell'Apostolo e della sua attuale prigionia introduce un'affermazione di principio: «Ma la parola di Dio non è incatenata!» (v. 9b). Le catene che impediscono a Paolo di continuare la sua opera evangelizzatrice non rappresentano dunque un ostacolo alla diffusione del vangelo. Forte di questa convinzione egli sopporta ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, cioè la gloria eterna (v. 10). La sofferenza, come l'annuncio della parola, è uno strumento scelto da Dio per portare la salvezza a coloro che egli ha scelto; è sottinteso che la sua opera di apostolo, con tutte le difficoltà e sofferenze che comporta, è efficace solo con coloro che sono stati scelti da Dio. La grazia di Dio precede dunque l'annuncio fatto dall'uomo.

L'esempio di Paolo, figura ideale e tipica dell'apostolo e martire per il vangelo, introduce un'altra composizione ritmica in cui è formulata una «parola», cioè un messaggio, che l'autore

ritiene degno di fede, cioè in sintonia con la tradizione della Chiesa (v. 11a). Il brano si distingue dai versi precedenti per il passaggio delle forme verbali dal singolare al plurale (vv. 11b-13). In esso si afferma che il pastore deve essere solidale con Gesù morto e risorto, che dà senso e valore alle sue sofferenze e tribolazioni. Anzitutto il morire, se avviene in comunione con lui, comporta di riflesso il vivere con lui, ormai risuscitato dai morti. La perseveranza nelle prove ha come effetto l'ingresso con lui nel suo regno. Il rinnegarlo comporta invece l'essere rinnegati da lui. Il termine «rinnegare» (*arnêomai*), che ricorre nel contesto della persecuzione (cfr. Mt 10,33; 26,70.72), indica il rifiuto nei confronti di Cristo. A questo rifiuto corrisponde simmetricamente il rifiuto da parte di Cristo. Quest'ultima affermazione viene però subito corretta: anche in caso di infedeltà da parte del discepolo, Gesù rimane fedele, perché questo fa parte del suo modo di essere, venendo meno al quale egli rinnegherebbe se stesso. Si tratta quindi di un rapporto che non può venire meno perché non si basa sulla buona volontà del credente, ma su una sua scelta irrevocabile.

Il tema di questo brano è quello dell'annunzio del vangelo, che diventa lo scopo di tutta la vita del discepolo, a imitazione dell'esempio dato da Paolo. Questo annunzio ha come oggetto la persona di Cristo, nella sua duplice prerogativa di discendente di Davide e di Figlio di Dio risorto dai morti. Per svolgere questo compito, il discepolo deve essere disposto a sostenere qualsiasi tipo di prova. Anche le sofferenze, che a prima vista possono sembrare un ostacolo, in realtà sono per lui un valido mezzo per la propagazione del vangelo, in quanto sono espressione della sua solidarietà con il Maestro. In primo piano vi è dunque non una dottrina, ma un rapporto personale con Cristo che viene proposto come modello di vita. La sofferenza non è cercata per se stessa ma accolta come coefficiente necessario e ineliminabile di una vita donata agli altri. Non è data invece sufficiente attenzione alla salvezza che ha luogo nella storia in funzione di tutta la società, mentre l'orizzonte sembra limitarsi alla comunità degli eletti.